

Mi chiamo Mario Paolini, mi occupo di persone con disabilità e di formazione di chi si occupa di loro. Il mio incontro con le disabilità è avvenuto in modo inatteso e non cercato molti anni fa, quando per fare il servizio civile come obiettore di coscienza sono stato “precettato” in un “istituto per handicappati gravi e gravissimi”, un’esperienza difficile all’inizio ma che mi ha profondamente insegnato. Credo che la memoria del proprio primo giorno, del proprio primo incontro con le diversità sia un elemento fondamentale di competenza per ogni educatore/operatore. A volte ci si dimentica quanto tempo e quanta fatica ci sono volute per risolvere i propri imbarazzi, trovare un giusto posizionamento, avere un atteggiamento corretto; ma per ogni nuovo collega o volontario, per ogni persona che non conosce, quel tempo e quelle fatiche sono sempre lì. Accanto a questo è necessario aggiungere, come in qualsiasi lavoro, studio e aggiornamento costante per non rischiare di essere inadeguati. Non penso che per lavorare bene si debba avere sempre l’ultimo modello di computer super efficiente, tuttavia si possono fare danni se non si studia e non ci si aggiorna. Occuparsi di persone fragili con un approccio inclusivo è inscindibilmente un lavoro rivolto alla persona e all’ambiente, agli altri. Per farlo è necessario imparare a lavorare in rete con altri e non è sempre facile: a volte organizzazioni perfette sulla carta non funzionano nella realtà a causa di cattive relazioni funzionali tra persone che “devono” lavorare insieme: anche questa è materia di studio e aggiornamento costante, così come la manutenzione di sé e dei servizi è altrettanto importante che la realizzazione di nuovi. La chiusura al proprio interno dei servizi e delle persone in microcosmi non dialoganti tra loro è questione ben nota; il tempo diventa una dimensione sottovalutata, l’approccio, pur in spazi più piccoli, continua ad assomigliare a quello degli istituti. Il rischio che un servizio sia o diventi segregante è sempre presente e la recente consensus conference della Fish sul tema lo ha ben evidenziato.

Credo quindi che tra gli elementi costituenti un profilo di competenze per chi opera nella cura ci debbano essere:

- solide competenze (costantemente aggiornate) neurofisiologiche psicologiche, per comprendere i dati clinici che connotano la vita di persone con disabilità
- solide competenze nel fare progetti, conoscendo e applicando l’ICF in tutte le sue dimensioni, avendo ben chiaro che un progetto (educativo, di vita..) non è e non può essere solo un elenco di bei pensieri: un progetto richiede calcoli, un educatore deve saperne di matematica, perché la risposta alla domanda “quali sono i calcoli nel progettare educativo?” è troppo spesso vaga e confusa.
- solide competenze relazionali, “manutenute” con cura e che si concretizzano nelle reti
- solida visione di sé e del proprio lavoro in ottica inclusiva, come di persone che si occupano di bene comune, di cose che sono di tutti, demanio: concetti poco attraenti oggi ma altrettanto indispensabili, perché per realizzare una cultura dell’inclusione serve aderire ad una cultura dei Diritti, fondata sul rispetto reciproco e sul civismo.

L’educazione dunque è una necessità.